

Non ci resta che piegarci?

Usa-Svizzera La posta in gioco nello scontro fiscale con Washington è il futuro stesso della piazza finanziaria elvetica, per questo motivo Berna ingoia i diktat americani

Paolo Bernasconi*

Dopo lo scontro del fisco USA contro l'UBS, qualcuno si illudeva che il fisco americano statunitense fosse appagato. Così non è stato. Ecco un nuovo ultimatum, questa volta contro il Credit Suisse e contro altre nove banche svizzere. Sono state chieste informazioni, ma soltanto di carattere statistico, riguardanti il numero dei clienti che sono anche contribuenti statunitensi. La settimana scorsa, molto probabilmente con il beneplacito delle autorità federali svizzere competenti, tutte le banche hanno obbedito all'ultimatum, fornendo i dati statistici richiesti. Si tratta di munizione che il fisco e la giustizia statunitense utilizzeranno per alimentare non solo le procedure penali avviate contro gli evasori fiscali statunitensi che hanno trovato rifugio presso queste banche, contro i funzionari di queste ultime, ma anche contro i relativi fiduciari e avvocati conniventi, che hanno prestato il loro concorso a favore di questi evasori.

Da decenni, fin dal '73, il Parlamento svizzero prende decisioni che di fatto sono imposte dagli Stati Uniti

Le banche svizzere e i loro dirigenti ma anche le autorità e la diplomazia svizzere ricordano bene le giornate convulse del 2009, allorché si trattava di fermare il missile USA chiamato *John Doe Summons*. Era la prima volta che la giustizia americana sparava questo missile contro una banca straniera. Si chiedeva all'UBS di fornire il nome, entro una certa data, dei suoi 52'000 clienti che fossero contribuenti statunitensi, ossia non solo i detentori di passaporto americano bensì anche di *green card* e che comunque fossero sottoposti alla fiscalità statunitense. L'esecuzione di questo ordine comportava da parte di UBS la violazione del segreto bancario e anche del segreto d'affari, nonché un altro reato, quello di spionaggio economico, però la mancata esecuzione di questo ordine giudiziario avrebbe comportato una serie di sanzioni e di pesanti ritorsioni tra le quali non si escludeva la revoca della licenza ad operare sulla borsa americana. Ecco perché la FINMA, l'autorità di vigilanza sul mercato bancario e finanziario svizzero, decise di appagare la fame del Leviatano USA fornendo 250 nomi di clienti di UBS. Si trattò di una decisione priva di base legale ma fondata sul cosiddetto diritto di eccezione, così come ha sentenziato recentemente il Tribunale federale giustificando la decisione della FINMA. Un duro colpo per la credibilità della piazza bancaria, poiché molti clienti in parecchi paesi si chiesero se altrettanto avrebbe potuto avvenire qualora altri Stati avessero potuto o voluto esercitare una pressione di violenza perlomeno analoga. La FINMA allora, nel comunicato stampa del febbraio 2010, utilizzò due parole cariche di significato: «rischio sistemico». Non si voleva dire, allora, in un momento di grande turbolenza per UBS, già debilitata dalle perdite per i *subprime* sul mercato immobiliare americano, che esisteva un rischio che poteva toccare l'esistenza stessa della banca e quindi, a cascata, avere perniciosi effetti sull'intero sistema bancario svizzero e, di conseguenza, sull'intera economia svizzera. Due anni dopo, quando ormai UBS aveva superato le più gravi turbolenze della sua storia, il Tribunale federale, nella sua sentenza, attinse senza mezzi termini al concetto di «rischio sistemico». Allora, il Governo svizzero impiegò tutta la sua energia, per mesi, per far rientrare l'ultimatum statunitense sui binari degli accordi internazionali. Ed ecco l'Accor-

do del 19 agosto 2009 fra gli USA e la Svizzera riguardante, tra l'altro, l'impegno di mettere a disposizione il nome di almeno 4450 clienti di UBS che rientrassero in determinati modelli di comportamento elusivo e/o frodatario degli obblighi fiscali verso gli USA. Un mostro giuridico. Tanto è vero che il Tribunale amministrativo federale lo considerò come base legale insufficiente, per cui il Parlamento svizzero dovette affrettarsi a ratificarlo, in modo da permetterne l'entrata in vigore e l'esecuzione. Ma almeno il diritto, che, in Svizzera domina ancora sopra le autorità politiche e sopra i partiti politici, fu salvo: il Tribunale federale amministrativo esaminò con grande cura ed anche velocemente migliaia di decisioni del fisco svizzero, giudicando in modo indipendente e fornendo così una dimostrazione non soltanto al gigante USA ma a tutto il mondo, che la Svizzera è un Paese dove regna sovrano il Diritto.

Ma ecco riapparire, nel 2011, il tanto temuto Leviatano: il «rischio sistemico» colpiva ora il Credit Suisse. Nessuna sorpresa per gli addetti ai lavori: sui formulari di autodenuncia che dovevano essere meticolosamente compilati da parte dei contribuenti USA che volevano sfuggire al procedimento penale, autodenunciandosi, si leggevano numerosissime domande riguardo all'assistenza fornita, oltre che da UBS, anche da parte di altre banche, di fiduciarie e di avvocati. In questo modo, migliaia di contribuenti USA fornirono al fisco statunitense quella massa di informazioni che permisero a quest'ultimo di avviare i nuovi procedimenti contro il Credit Suisse ed altre banche svizzere per complicità nei reati fiscali commessi dalla loro clientela. Per di più, emerse che, mentre il Parlamento ed il Governo svizzeri operavano freneticamente per riparare l'UBS dalla gragnuola di bastonate di marca USA, alcuni dipendenti di (almeno) nove altre banche, pensarono bene di inserire nei loro programmi di sviluppo aziendale l'accaparramento di quei clienti USA che erano stati costretti a lasciare l'UBS. E ciò «spudoratamente», come ha dichiarato la Consigliera federale Eveline Widmer-Schlumpf in un'intervista pubblicata domenica scorsa.

«Tutti i banchieri sono gangster!», si sente tuonare nelle piazze luganesi. In realtà si tratta soltanto di un ristretto numero di furbetti, colpevoli, con i loro clienti statunitensi, di frodare il fisco USA. E chi ne porta le conseguenze sono tutte le banche svizzere e tutti i loro dipendenti. Certamente, i negoziati diplomatici con il gigante USA sono un campo minato, specialmente quando, al tavolo dei negoziati, i delegati svizzeri si devono sentire rimproverare che, proprio mentre si negozia, qualche furbetto svizzero continua ancora a barare. Ma il Consiglio federale, in grande segreto, proprio perché la diplomazia non si fa in piazza, ha negoziato la soluzione: lo scambio di informazioni tra le autorità fiscali USA e svizzere è appena stato rafforzato mediante l'approvazione, nel 2009, di un nuovo testo della Convenzione tra i due paesi per evitare la doppia imposizione. Pochi giorni or sono, il Consiglio federale ha trasmesso alle Camere federali un complemento alla sua proposta di revisione: ha precisato che, pur mantenendo inalterato il divieto della ricerca indiscriminata di prove da parte del fisco USA, quest'ultimo avrebbe potuto chiedere ed ottenere informazioni non soltanto fornendo il nome e l'indirizzo del presunto valore fiscale, bensì chiedendo alle autorità svizzere, ma non alle banche svizzere direttamente, di fornire il nome di quei clienti USA che avessero tenuto un determinato comportamento elusivo o fraudolento nei confronti del fisco USA. Per esempio, utilizzando società buca-lettere situate in paradisi fiscali allo scopo di sottrarsi alle comunicazioni previste dal *Qualified Interme-*



diary Agreement, ossia quell'Accordo, sottoscritto anche dalle banche svizzere, in base al quale queste ultime si impegnano a cooperare con il fisco americano riguardo ai depositi di contribuenti fiscali statunitensi. Soltanto in questo modo, il Governo svizzero è riuscito (o almeno spera di esserlo) a fermare o perlomeno a sospendere le procedure giudiziarie contro il Credit Suisse e le altre nove banche svizzere e ad evitare nuovi ultimatum imposti al di fuori delle convenzioni bilaterali.

Ci piace, e molto, nella notte del 1. agosto, seduti attorno al falò, e rimirando i falò sugli alpi più lontani, dichiararci «liberi e svizzeri». Ma questo è il sogno solamente della notte del 1. agosto, come piace il sogno del Gesù Bambino e del Coniglietto pasquale. La realtà è un'altra: da decenni il Parlamento svizzero prende decisioni, quando c'è di mezzo il colosso USA, che non piacciono a nessun parlamentare ma che sono di fatto imposte dal colosso USA. È successo già nel 1988 con la legge che puniva l'*insider trading*, appunto battezzata *lex americana*, e nel 1973 quando venne approvato il primo trattato di assistenza giudiziaria penale con un altro paese, appunto gli USA, che prevedeva addirittura lo scambio di informazioni e di mezzi di prova in materia fiscale, purché si trattasse di perseguire un membro del crimine organizzato. Il Parlamento svizzero ha poi già ingoiato, appunto in modo non «libero», bensì «semilibero», l'accordo del 19 agosto 2009 riguardante i clienti di UBS. E per di più aveva già approvato nella Convenzione di doppia imposizione con gli Stati Uniti del 1996 e nel relativo accordo complementare, la possibilità di soddisfare domande USA riguardanti non una singola e determinata persona bensì gruppi di persone. Il rifiuto da parte del Parlamento svizzero della proposta appena pubblicata dal Consiglio federale riaprirebbe la strada agli ultimatum USA e riattiverebbe le procedure fiscali e giudiziarie contro le dieci banche svizzere, comprese le multe (quella dell'UBS ammontava a 980 milioni di dollari), che potrebbero anche rivelarsi troppo pesanti per banche di media importanza. Le ritorsioni potrebbero sfociare anche nella revoca della licenza ad operare sulla borsa americana, oppure, per le più piccole tra le dieci banche suddette, che non operano direttamente sulle borse americane, il divieto, per tutte le banche svizzere e per tutte le banche autorizzate ad operare sulla borsa americana, ad accettare istruzioni da parte delle banche «messe al bando». Non è il momento di fare gli spaccioni: infatti, si tratta di portare a casa i frutti del lavoro, silenzioso ma tenace, della diplomazia svizzera che ha condotto alla parafatura, nel mese di agosto, degli accordi fiscali di nuova generazione con la Germania e con l'Inghilterra, che potrebbero aprire la strada agli accordi analoghi con l'Italia, la Francia ed altri paesi importanti per la piazza bancaria e finanziaria svizzera.

Se dovesse riscoppiare e riacutizzarsi il conflitto USA-Svizzera, i successi riportati dal colosso USA potrebbero aguzzare l'appetito proprio di questi Stati europei, che potrebbero attendere il risultato del conflitto per potersi accomodare a tavola chiedendo alla Svizzera di cucinare loro la medesima pietanza. Un mercato bancario e finanziario fortemente internazionalizzato ha fatto beneficiare non soltanto le banche ma anche gli enti pubblici che hanno incassato le relative imposte e centinaia di migliaia di dipendenti. Oggi, ci viene mostrato il retro della medaglia: una forte limitazione della libertà decisionale non solo del Governo ma anche del Parlamento. Questi sono i fatti, il resto è commedia prelettorale.

* Docente universitario e avvocato; in veste di legale segue decine di queste procedure.